

A due anni dalla morte il mito di Enzo Ferrari potrebbe arrivare al cinema. Stallone e Newman i divi «in lizza»

Vedi retro



Jack Nicholson fa il tonfo (e Mel Gibson l'aviatore)

Jack Nicholson ha sbagliato i calcoli. *The Two Jakes*, l'atteso seguito di *Chinatown* diretto e interpretato dall'attore, s'è rivelato un fallimento al botteghino. Uscito venerdì scorso in 1200 sale dopo un clamoroso battage (ne ha parlato su queste colonne Riccardo Chioni), il film di Nicholson ha incassato solo 3 milioni e 700mila dollari, con una media per schermo di appena 3.092 dollari, piazzandosi così al settimo posto nella classifica dei botteghini. Una partenza moscia, che deve aver sorpreso la stessa Paramount, la quale ha investito quasi 30 milioni di dollari su questo «seguito» lungamente atteso. Meglio è andata, tutto sommato, ad *Air America*, il film d'avventura con Mel Gibson uscito quasi contemporaneamente. Giocato ancora una volta sul rapporto «vecchio e giovane», il film racconta la missione di due piloti della Cia durante la guerra del Vietnam (accanto a Gibson c'è il giovane Robert Downey Jr.). In una settimana ha totalizzato ben 8 milioni di dollari. La vera sorpresa, comunque, viene da *Flatliners*, commedia demenzial-corale incentrata sui pazzi esperimenti di un gruppo di medici. Nel gruppo, la bellissima Julie Walters, reduce dal successo di *Pretty Woman*, accanto a Richard Gere. La Hollywood delle statistiche ci informa che *Flatliners*, già a quota 10 milioni di dollari, piace moltissimo ai giovanissimi: il 64% del suo pubblico è sotto i 25 anni. Continua intanto l'ascesa di *Ghost*, con la coppia Patrick Swayze e Demi Moore: la commedia sul fantasma è a quota 85 milioni di dollari, un record che ha sorpreso gli stessi produttori. Buoni, ma non travolgenti, gli esiti invece di *Presunto innocente* di Alan Pakula, con Hanson Ford nei panni di un avvocato coinvolto in una storia di sesso e sospetti. Il romanzo di Scott Turow è noto anche in Italia: chissà che il film non vada meglio nella vecchia Europa quando uscirà a ottobre?

Roger Corman racconta come fare cento film senza rimetterci

Il suo nome, Roger Corman, forse non dice molto al grande pubblico, ma chi si occupa di cinema lo conosce bene. Talento del cinema di serie B, inventore di un certo tipo di orrore a basso costo, scopritore di autori come Coppola, Scorsese, Hopper, Nicholson, Bogdanovich, il quasi sessantenne Roger Corman ha deciso di raccontarsi in un'autobiografia giustamente intitolata *Come ho fatto cento film a Hollywood senza mai perdere un centesimo*. Ricco di aneddoti e di curiosità, il libro ci fa sapere, tra l'altro, che il regista viaggiò in «Lsd» per realizzare più efficacemente il suo film *The Trip* e che prestò tornerà sul set con una commedia nera girata in Italia e intitolata *Il Frankenstein di Roger Corman, senza limiti*. Una volta non avrebbe mai messo il proprio nome in un titolo, ma che volete, con l'età si diventa tutti un po' Fellini.

Muore a 88 anni il bassista jazz francese Louis Vola

Era tra i fondatori del celebre quintetto swing Hot Club de France. Insieme a Stéphane Grappelli e a Django Reinhardt, il contrabbassista francese Louis Vola è morto la settimana scorsa all'età di 88 anni, ma la notizia è stata resa nota ieri. Tecnica, velocità e stile erano le qualità di questo musicista jazz che nel corso della sua lunga carriera si esibì anche nelle orchestre di Duke Ellington e Benny Carter. Vola amava anche accompagnare «dal vivo» i cantanti francesi, tra i quali Charles Trenet, Yves Montand e Georges Brassens.

«La teologia mi affascina» William Hurt si fa prete?

Il mio desiderio più grande? Diventare prete. La teologia mi affascina da sempre. Quando ero ragazzo preferivo leggere quei libri piuttosto che andare al cinema». È probabile che William Hurt (il bello sexy di *Brivido caldo*, il gay di *Il bacio della donna ragno*, non prenda i voti, ma il riferimento alla religione ha destato sorpresa negli ambienti di Hollywood. Autore tormentato, ex alcolista e padre di due figli, William Hurt è stato al centro di diversi pettegolezzi per le sue love-stories: una con l'attrice muta Marlee Matlin e una con la ballerina Sandra Jennings. Dopo aver recitato la parte di un killer-hippy nella commedia nera *77 amo da morire* di Lawrence Kasdan, Hurt sta girando il nuovo, misterioso film di Wim Wenders, *Fino alla fine del mondo*.

Spike Lee annuncia un film sul razzismo che farà scandalo

È appena uscito nel cinema americano il suo *Mo' Better Blues* (andrà alla Mostra di Venezia) e già a settembre comincerà le riprese del suo nuovo film: titolo provvisorio *Jungle Fever*. Spike Lee, il controverso autore, lo presenta così: «Racconta il legame tra una donna italiana di Brooklyn e un nero di Harlem. È un film sul razzismo, la differenza di classe e il sesso: una miscela che prende fuoco facilmente».

MICHELE ANSELMI

CULTURA e SPETTACOLI

I falsi del dott. Dressler

HERTA MUELLER

Il macigno che opprimeva gli stati totalitari dell'Est si è frantumato ed è scivolato via. La gente alza la testa. Le facce sono pallide e la luce abbagliante. Occhi grandi si guardano intorno: cosa è stato? Esistono parole per dirlo?

Quello che è stato: per molti sono stati 40 anni. Quaranta anni di vita, durante i quali abbiamo respirato, conosciuto gente e strade, ossessivamente ubbidito e sussurrato. Talvolta abbiamo anche parlato a voce alta e per questo ci siamo addormentati impauriti. Il macigno che era presente e freddo e si trovava dappertutto non era descrivibile. E quello che adesso in parte è rimasto, spezzato e confuso, non rende più l'idea dell'insieme. Anche se le mani indicano, anche se la voce trema: non è possibile fermarlo. Portiamo dentro di noi piccoli dadi. Premo contro il cervello. E così difficile spiegare cosa siano questi dadi.

Interroghiamo, veniamo interrogati: ovunque si cerca la verità. La ricerca più facile: sfogliare tra le carte. Ma il vissuto è qualcosa che esiste e allo stesso tempo non esiste più. Essendo vissuto, quindi confinato nel tempo, una volta trascorso, muore. Quello che è chiaro in testa, non si trova scritto nero su bianco sotto la volta cranica. Quello che è stato vissuto non si trasforma in carta.

Ma le carte esistono. Negli atti della polizia le frasi sono scritte nere su bianco. Ma quello che sta sulla carta corrisponde soltanto in parte a quello che è veramente successo in uno stato totalitario: i fatti sono serviti alle autorità per essere messi agli atti, nel migliore dei casi come modelli di falsificazione.

La falsificazione è quasi sempre avvenuta a un soffio dai fatti. Si è sforzata di simultaneità, è stata una manifestazione di accompagnamento dell'accaduto e non un qualcosa di successivo. Si è falsificato in base al detto: meglio avere oggi piuttosto che domani quello che può servire dopodomani. Le falsificazioni sono state scrupolose. Perché la paura rende scrupolosi. (...)

Tuttavia ci sono state delle differenze: i più vergognosamente implicati nell'arte della falsificazione in Romania (e forse non soltanto qui) sono stati alcuni settori della medicina e della giustizia. Apparentemente non facevano parte dell'apparato repressivo: ma medici e legali erano galoppini giornalieri della polizia e dei servizi segreti. Mettevano a disposizione la loro arte quando si dovevano calpestare cadaveri senza inciampare. Aiutavano i potenti ad inventare e ad occultare delitti. Falsificavano su commissione certificati di vita e di morte. Polizia e servizi segreti lasciavano nelle loro mani la lista delle richieste: con il responso finale. Loro potevano scegliere quale procedimento dovesse condurre a quel responso. Falsificavano meticolosamente e con tanta buona volontà per costruire una menzogna verosimile. La falsificazione risulava perfetta, nero su bianco: tutto esatto anche dopo una scrupolosa verifica. Ma la verità arriva soltanto fino ai margini del foglio. Non appena si riferisce alla vita vissuta, c'è una lacerazione. I giornalisti che arrivano dall'Ovest vogliono essere esatti. Cercano la verità, la cercano tra le carte. Sono abituati a fidarsi della carta stampata, fanno le loro ricerche. Verificano quello che è nero su bianco e lo trovano ineccepibile. A loro manca il vissuto. Non c'è lacerazione.

Così il primario del reparto di medicina di Temesvar (ndr Timisoara), il dott. Milan Dressler, si prodiga nel fornire ai giornalisti occidentali i suoi documenti di medicina legale sui morti del cimitero dei poveri di Temesvar. Dai documenti e dallo stato dei cadaveri risulta che i morti ritrovati nella fossa comune nel dicembre 1989 non sono stati torturati e sottratti dalla Securitate durante la rivoluzione, ma sono morti giorni forse anche mesi prima. Le tracce sui corpi sono le tracce dell'autopsia. (...) Così su «Liberation» del 4 aprile 1990, sullo «Zeit» del 22 giugno 1990 e in un'intervista rilasciata alla televisione tedesca, il dottor Milan Dressler può parlare come garante della verità.

Il dott. Dressler e la sua équipe hanno fornito prove ineccepibili, nero su bianco e in doppia copia. Tuttavia molti cittadini rumeni ancora

A Timisoara un medico ingannò i giornalisti

Disse che non era stata la Securitate ad uccidere

Mostrò documenti pieni di bugie

Fu invece la polizia del regime a sparare



Timisoara. Pianto per le vittime della rivolta rumena

Herta, tedesca in Romania

Herta Mueller è una delle voci più saldamente poetiche della cosiddetta «quinta letteratura tedesca»: dopo quella della Rf, della Ddr, dell'Austria e della Svizzera, viene infatti la letteratura della minoranza linguistica tedesca della Romania. Nata nel 1953 in un villaggio di contadini della Romania, appartiene alla minoranza etnica tedesca (250.000 individui in costante diminuzione) da sempre minacciata e sfacciatamente umiliata dal regime di Ceausescu. Autrice di quattro romanzi ha ricevuto importanti riconoscimenti letterari e la sua opera è già stata tradotta nelle principali lingue europee. In Italia la traduzione dei suoi libri è in preparazione presso le edizioni Marsilio. Il suo linguaggio è necessariamente condizionato dal senso immanente della fine della propria

cultura, avendo scritto e visto in Romania sullo sfondo dell'esodo massiccio della sua gente fino al 1987, anno del suo trasferimento a Berlino ovest.

Nei suoi primi romanzi si ritrova l'atmosfera chiusa e agonizzante dei villaggi contadini tedeschi della Transilvania e di Banat dove accanito ai colpi quotidiani della repressione statale si avverte l'insofferenza nei confronti di una mentalità chiusa, limitata e spesso reazionaria.

Il suo ultimo romanzo «Viaggiatrice su una gamba sola del 1989 è la prima opera letteraria interamente concepita e scritta in Occidente. Decisamente autobiografico, registra le impressioni di una donna che viene «dall'altro paese» e che nella laringe «porta un dittatore».

Con questo libro Herta Mueller conferma la straordinaria

novità e l'indiscutibile forza del suo linguaggio poetico. Il ritmo delle frasi è spezzato, singhiozzante. La lingua è dura, «strappa»: ogni frase è un colpo. La potenza evocatrice delle immagini trae forza dalla semplicità.

La singolarità espressiva del suo mondo poetico è indiscutibile della sua vicenda umana e politica. I segni della dittatura sono rimasti indelebili nella sua opera e nella sua vita. Ancora oggi guizza-no veloci nei suoi occhi e passando nei gesti animano improvvisamente la sua voce di una volontà ostinata che è il contrario della rassegnazione.

Herta Mueller raccoglie i segni della sfida che arrivano incessanti dalla Romania. Dal suo osservatorio berlinese denuncia e smaschera le falsità di un potere che ha

imparato a conoscere meglio delle strade del mondo occidentale.

Sulla stampa dell'Occidente attacca i criminali del suo paese chiamandoli per nome e con lucida precisione e si sforza di illuminare i lunghi corridoi della menzogna rimasti impenetrabili all'esterno del suo paese.

L'ho incontrata a Berlino poco prima che partisse per la Romania, il primo ritorno dopo anni di assenza, un appuntamento doloroso con la storia. La conferma della diffidenza che nutiva nei confronti della rivoluzione rumena è arrivata puntuale con la pubblicazione delle sue impressioni di viaggio. Quello che riportiamo è l'ultimo intervento della scrittrice sui recenti commenti occidentali riguardo agli sviluppi politici rumeni, pubblicato su «Die Zeit» del 20 luglio scorso.

Rileggendo la storia sulle strisce di Linus



Charlie Brown e Lucy in una striscia pubblicata su Linus nel 1972

IVAN DELLA MEA

Le antologie riservano in sé sempre qualche cosa di arbitrario. Il meglio di Linus (Rizzoli-Milano Libri, pagg. 320, lire 38.000) non è ovviamente tutto Linus e non è detto che rappresenti il meglio di Linus: qualsiasi lettore «storico» e assiduo e tuttora praticante di questa rivista potrebbe avere altri «meglio» da proporre.

Il mensile lo l'ho contestato, duramente a volte, negli anni delle scelte manichee, schifandolo addirittura come esempio della furbia manipolatrice di certa borghesia rossa sempre al di so-

pra delle parti, sempre «intelligente» e sempre capace di gestire e di proporre con furbissimo pluralismo democratico un Al Capp che noi, sinistrissimi, si diceva fascista, insieme a un Feiffer radical-chic; mentre la sinistra, la nostra sinistra era tutta o quasi nell'anarchismo surreale, lunare, antistituzionale dell'indimenticabile Krazy Kat che nel cor ognor mi sta e solidarizzava con gli sganassoni di Braccio di Ferro e sorrideva con B.C. e sognava con occhi aperti e allegri un mondo del tutto possibile», come quello di Pogo.

Eppure, contraddizione, mia, personalissima, io allora e oggi ancora di tutta l'enorme e variegata epopea linusiana mi trascino la memoria, canto e storia, dell'Inno di Slobbovia e con quella delle sue nevi e dei suoi animali assurdi quanto i suoi riti e del suo linguaggio stravolto e del suo essere «merikano cento per cento»: «Oh, Slobbovia! Fetentissima terra sei tu» cantata con trasporto, con patriottica passione e, quindi, incredibilmente blasfema nella sua allegria meneccaia.

È solo, quindi, in virtù di questa rivisitazione critica del mio personale rapporto con Linus che ho scoperto il senso di questo libro: come stare con la storia e nella storia dando voce alle voci e lasciando all'intelligenza del lettore tutta intera la scoperta delle proprie consonanze. Ne viene, siccome sintesi, che per venticinque anni Linus ha fatto informazione ad ampio raggio con tagli e modalità diverse a seconda delle firme degli articoli e dei disegnatori.

E la sintesi, l'unica io credo possibile, è che questo giornale è stato una palestra di cultura, ha informato e costruito più d'una generazione (quella dei giovani di ieri come quella dei giovani d'oggi) assumendone le attese e le speranze, i disagi e le paranoie, le mode e i costumi, le emarginazioni e le disperazioni, le solitudini

anche e gli echi sempre più marginali... ma sempre prima che venissero definitivamente emarginati. L'ha fatto con la rabbia e col sorriso, con l'ironia e con la satira. E ha un plus questa rivista, importantissimo e qualificante: non si è mai prestata a giochi di potere e del potere, sia economico sia politico. E, ancora oggi, è una delle poche testate «libere ma libere veramente» per dirla con Finardi. Linus, ancora, è fatto dalla sua direzione e dalla sua redazione e dai suoi collaboratori della carta scritta e della carta disegnata: non

è fatto dalla pubblicità e dalla «ragione» dei miliardi pubblicitari che fanno sì la fortuna d'un giornale ma ne scrivono anche la progressiva morte d'ogni autonomia culturale e politica.

C'è quindi da augurare lunga vita a Linus: e viene bene il farlo con le parole d'un Linus seduto in copertina con l'immanicabile coperta e il dito in bocca. A Linus con l'occhio serio della serietà che solo sanno avere i bambini quando pensano a una propria verità e la trovano e la dicono.

Questa, di Linus, che faccio mia: «Aspettate vent'anni e vedrete!»